

Foggia
Caporalato
Denunciato
un tunisino

FOGGIA. Il tunisino Ersine Abdesslem, di 30 anni, è stato denunciato a piede libero per intermediazione clandestina di manodopera ed altri 13 tunisini sono stati rimpatriati dagli agenti della squadra mobile della questura di Foggia nel corso di un'operazione contro il fenomeno del «caporalato». In un campo a pochi chilometri da Foggia, in località «Asi», di proprietà di Vincenzo Romagnolo, di 46 anni, gli agenti hanno trovato 26 tunisini intenti a raccogliere pomodori, «controllati» da Ersine Abdesslem, soprannominato «Salvatore». Quest'ultimo si faceva consegnare dal proprietario del campo 11.000 lire per ogni cassa di pomodori raccolta, trattenendo per sé 5.000 lire per ogni lavorante quale compenso per il trasporto e 1.000 lire per ogni cassa. A «Salvatore» gli agenti hanno sequestrato 900.000 lire ed un quaderno contenente appunti riferiti alla attività svolta.

Nel foggiano la presenza dei lavoratori extracomunitari dalle sue peculiarità originarie dal gran numero di immigrati che, da luglio a settembre, giungono da altre regioni per la raccolta dei prodotti agricoli, prima il pomodoro, poi l'uva e le olive. La massiccia presenza ha creato una situazione di emergenza in molti centri del foggiano - soprattutto per la mancanza di strutture di accoglienza e di assistenza - che può essere affrontata solamente con maggiori risorse finanziarie da parte del governo centrale. Ieri c'è stata alla Regione una riunione per invitare gli amministratori locali a pervenire le proposte perché possa presentare il suo programma di interventi.

È una delle ipotesi che circolano sulla morte dei tre giovani sudtirolesi trovati asfissati dai gas di scarico di un'auto

Una bravata finita in tragedia

«Non volevano uccidersi. È una bravata finita male», dicono gli amici dei tre giovani sudtirolesi che si sono asfissati con i gas di scarico di un'auto. Ma sull'episodio corrono anche altre ipotesi: un suicidio collettivo, per ora inspiegabile, o la decisione di farla finita da parte di uno solo che avrebbe coinvolto, inconsapevoli, anche gli amici. Assieme, formavano un piccolo gruppo di inseparabili.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

BOLZANO. Prima della discesa, tutti a casa di Kurt, a guardare tre videocassette: due filmetti dell'onore compiuto in Svizzera - «Satanik» e «La guerra di Jackson» - e un telefilm comico. «L'horror ci piaceva, lo vedevamo spesso. Poi si scherzava, chissà com'è dopo la morte, diceva uno, prima o poi la facciamo finita così vediamo, rispondevano gli altri. Era diventata quasi una barzelletta. Ecco perché dico che è stato tutto uno scherzo. Una bravata finita male», Anton Orler, diciottenne muratore disoccupato di Prato allo Stelvio, sabato notte ha mancato la morte per un soffio, dopo aver passato la serata, come sempre, col gruppetto di amici inseparabili, Kurt Schöpl, 21 anni, Roland Zischg, pure 21enne, Michael Nigg, ai quali si era casualmente aggiunto un quinto «stranero», Günther Reisl, 23 anni. Kurt, Roland e Günther li ha ritrovati la mattina dopo un agricoltore riversi in una Lancia Delta, soffocati dai gas di scarico che avevano

convogliato nell'abitacolo con un tubo flessibile preso in prestito dall'aspirapolvere della mamma di Kurt. Sul cruscotto, un biglietto in tedesco: «Adesso siamo liberi dalla sofferenza di vivere». Lo ha scritto Kurt ma la frase - secondo Anton - è di quelle che preferiva dire spesso Roland.

«Dopo la tv - racconta ancora Anton - siamo andati a mangiare la pizza. Poi a ballare, all'Apres Club di Solda. Bevuto? Sì, ma neanche tanto, cinque birre a testa. A un certo punto Roland è venuto da me: «Tienimi le sigarette!», ha detto, ed è uscito con gli altri, allegri come al solito. Non li ho più visti, erano andati a fare quello stupido gioco». E perché non hanno coinvolto anche lui? «Con me non avrebbero potuto». Un suo fratello, Georg, manovale edile e a sua volta membro degli «inseparabili», si è suicidato il 2 luglio scorso, impiccandosi. Aveva 25 anni, era allora il secondo suicidio in poco tempo in paese dopo



Roland Zischg Kurt Schöpl Günther Reisl

quello di Albin Hohenberger, impiegato d'albergo 22enne appeso alla trave di un maso. Una bravata allora, una specie di roulette russa finita male complice lo stordimento dell'alcool e lo sfondo di situazioni personali del gruppetto di «suicidi»? Forse. A Michael, l'altro amico superstite, tocca e la curiosa, dicevano spesso: «Morire è un'esperienza nuova», «un giorno o l'altro ci uccideremo». Ma sempre con toni irrisori. Il sindaco del paese, Herbert Gapp, ben lieto di allontanare pesanti ipotesi sulla insoddisfazione esistenziale nei limiti paesini sudtirolesi, sposa subito l'ipotesi: «Per conto mio non è stato un triplice suicidio. Forse una terribile sfida, magari si sono detti vediamo chi resiste di più, senza sapere che

bastano trenta secondi di ossido di carbonio per stordirti. Ecco, di questo ho paura adesso, che qualcuno non cerchi di imitarli, con quel sottofondo di «eroismo» che c'è nella cultura tedesca». Si fanno però altre ipotesi.

La principale, più che ad un suicidio collettivo, pensa all'intenzione di suicidarsi davvero di un solo individuo, riuscito in qualche modo a coinvolgere gli altri. Chi? Il leader del gruppo, e anche quello con più motivi per farla finita, era Kurt Schöpl: il 7 ottobre scorso, pochi minuti dopo essere stato multato dai carabinieri per eccesso di velocità, aveva investito e ucciso una giovane turista tedesca, senza fermarsi a soccorrerla. Condanna, rimosso e qualche giorno di carcere. Po-

co prima gli era morto il padre, alcolizzato; e la mamma, che ha un negozietto di alimentari in centro, ora convive con un altro uomo. «Sono andato a trovarlo in prigione, Kurt, non ha voluto parlarmi. Chissà, se avessi insistito», si tormenta il parroco Rudolf Hilpold: «Ma era un ragazzo chiuso anche prima. La mamma temeva che si uccidesse. Anche Roland, d'altra parte, aveva già parlato di morte, come fuga dal mondo. Lo coinvolgevano la violenza, tutte queste guerre».

Un quadro infelicitissimo, al quale resta estranea però la terza vittima, Günther Reisl: unitosi agli altri occasionalmente, è figlio di un piccolo industriale (Kurt e Roland erano invece operai o manovali edili), di suicidio non aveva mai

parlato. I morti, gli altri due suicidi dei mesi scorsi e il paio di superstiti formavano, a Prato allo Stelvio, il «gruppo senza gruppo», l'unico nucleo di ragazzi che se ne stavano sempre per conto loro, senza aderire ad alcuna delle oltre 30 associazioni del paesino: né ai pompieri volontari né alla Croce Bianca, né al soccorso alpino né ai gruppi teatrali. Tantomeno appartenevano alla fittissima rete di associazioni sportive che coinvolgono 500 giovani in un paese di 3 mila abitanti. Volontariamente isolati: «Ci piaceva stare liberi, senza orari», dice Anton. Girovagavano in auto con l'autoradio a tutto volume, chiacchieravano, al sabato la discoteca e ogni tanto un salto dalle fidanzate nella vicina Svizzera.

Il delitto di via Poma
Una registrazione telefonica riaccende le speranze
Ma è solo un falso allarme

Uno scrupolo di una signora che rientrata dalla vacanza ha trovato nella segreteria telefonica un messaggio di una ragazza, a lei sconosciuta, ha fatto sperare che l'inchiesta sull'uccisione di Simonetta Cesaroni fosse ad una svolta. Il nastro è stato ascoltato dal padre della giovane impiegata assassinata in via Poma che ha escluso l'ipotesi. La voce della ragazza non è quella della vittima.

ROMA. Per un attimo si è pensato che le indagini sull'assassinio di Simonetta Cesaroni fossero ad una svolta clamorosa. Un ennesimo colpo di scena, insomma, in una vicenda che si è sviluppata a fasi alterne, tra momenti di pausa e brusche accelerazioni. Ieri mattina una signora si è presentata ai carabinieri. Aveva con sé la registrazione della sua segreteria telefonica nella quale era «custodito» un messaggio di una Simonetta, a lei sconosciuta. Messaggio che, presumibilmente era stato inciso nei primi giorni di agosto. La voce di una giovane ragazza, che disdiceva semplicemente un appuntamento, ha fatto scattare un sospetto alla donna: che si trattasse della ragazza uccisa in via Poma, Simonetta Cesaroni?

I militari hanno immediatamente portato il nastro al sostituto procuratore, Pietro Catalani, che sta conducendo l'inchiesta sull'uccisione della giovane impiegata. Pochi minuti dopo, il padre di Simonetta, Claudio Cesaroni, è stato convocato al palazzo di giustizia. Gli è stata fatta ascoltare la registrazione, ma l'uomo ha negato, senza alcuna incertezza, che quella voce fosse di sua figlia. Così l'allarme è rientrato. La speranza che vengano alla luce particolari utili alle indagini.

Intanto, le analisi sulle tracce di sangue trovate recentemente nel sottoscala di via Poma, subiranno un riantamento. Il risultato della perizia sul materiale, affidato ad alcuni docenti universitari, non sarà reso noto, nella migliore delle ipotesi, prima della metà di settembre. L'esame scientifico presenta, infatti, notevoli difficoltà, soprattutto perché il tempo passato dal giorno del delitto (quasi un mese, ormai) ha in parte logorato le tracce ematiche trovate sulle pareti dell'edificio. In ogni caso, il responso di questa perizia verrà messo in confronto con le altre analisi effettuate sulle tracce rilevate invece, il giorno del delitto, nell'ufficio maledetto. Nella speranza che vengano alla luce particolari utili alle indagini.

Pisa
Suicida
come giovani
di Merano

SANTA CROCE SULL'ARNO (Pisa). Si è tolto la vita come i tre giovani di Merano, con il gas di scarico della sua auto, dopo aver letto la notizia del triplice suicidio sulla prima pagina di un quotidiano (trovato sul sedile dell'auto). Leopoldo Campigli, 60 anni, noto commerciante di Santa Croce sull'Arno, sposato e con un figlio di 25 anni, ieri mattina, poco prima di mezzogiorno, ha parcheggiato l'auto, una «Mercedes 200», nel podere di un amico a Montecatini, poi ha collegato il tubo di scappamento con l'abitacolo, ha avviato il motore e si è ucciso.

Sembra che l'uomo, negli ultimi tempi, avesse qualche problema di lavoro. Sulla «Mercedes», tuttavia, la polizia non ha trovato alcuno scritto con la spiegazione del gesto, solo quella prima pagina di giornale con la notizia dei tre ventenni che avevano scelto «di essere liberi dalla sofferenza di vivere».

Secondo una perizia, il secondo figlio che l'accusa sarebbe psicolabile
«Sono certo, papà è innocente»
Il primogenito difende Perruzza

Primo colloquio in carcere per il presunto assassino di Cristina Capocitti, Michele Perruzza. L'uomo è stato visitato ieri dal figlio maggiore, Daniele, che in mattinata è stato ascoltato dal magistrato insieme al fratellino di 8 anni. Bersagliati da insulti e minacce, i difensori di Perruzza - che hanno formalizzato la richiesta di «incidente probatorio» - presenteranno oggi una denuncia alla magistratura.

DAL NOSTRO INVIATO
PIETRO STRAMBA-BADIALE

AVEZZANO (L'Aquila). «Ho parlato con mio padre, e ora non ho dubbi: è innocente». Daniele, 19 anni, il figlio maggiore di Michele Perruzza, il muratore di Case Castellata accusato di avere ucciso la nipotina di 7 anni, Cristina Capocitti, ha ottenuto una breve licenza dalla caserma di Asti dove, da un paio di settimane, sta compiendo il servizio militare. Ieri ha potuto parlare con il padre nel carcere mandamentale di Avezzano. È la prima volta, da quando è stato rinchiuso una decina di giorni in una cella d'isolamento,

che Perruzza ottiene un colloquio con un familiare: nei giorni scorsi il magistrato aveva respinto un'analoga richiesta della moglie, considerata ancora a tutti gli effetti un teste d'accusa.

Ieri mattina Daniele Perruzza è andato in tribunale per essere ascoltato dal pubblico ministero che conduce l'inchiesta, Mario Pinelli, insieme al più piccolo dei suoi fratelli, Francesco, di otto anni. Per quest'ultimo non si è trattato di un vero e proprio interrogatorio, improponibile data la giovanissima età, ma - tiene a

precisare il magistrato - di una «conversazione informale», alla quale hanno assistito appunto Daniele e un assistente sociale.

Il bambino avrebbe sostanzialmente confermato le dichiarazioni rese alla stampa e agli avvocati (ma non ancora agli inquirenti) dalla madre, Maria Giuseppa: la sera del delitto, giovedì 23 agosto, i suoi genitori sarebbero rimasti in casa, mentre sarebbe stato proprio lui, rientrando poco prima delle 21, l'ultimo a vedere Cristina viva. Incontrandola sulla scalinata che unisce le loro abitazioni alla piazzetta del paese, la bambina gli avrebbe detto che stava andando da due sue amichette, Sara e Agnese, che però quella sera non erano in casa. Francesco, quindi, sarebbe stato l'ultimo dei Perruzza a rincarare. E dopo di lui nessuno sarebbe uscito fino a quando venne dato l'allarme e cominciarono le ricerche di Cristina, intorno alle 22.

I difensori di Michele Perruzza, gli avvocati Mario e Carlo Maccallini, stanno intanto compiendo le prime mosse ufficiali. Ieri mattina hanno depositato in tribunale la richiesta di «incidente probatorio» per ottenere subito un nuovo interrogatorio della moglie e del figlio tredicenne del muratore, una perizia medica sulle ferite che l'uomo dice di essersi procurato lavorando il ferro e che sarebbero la causa delle macchie di sangue sui suoi indumenti, una perizia su quelle stesse macchie e sui capelli trovati sulla canottiera, confrontandoli con quelli della moglie. Ora il pubblico ministero avrà due giorni di tempo per esprimere il suo parere. L'ultima parola, comunque, spetta al giudice delle indagini preliminari, Marco Pinto - che ha già respinto un'analoga richiesta del pubblico ministero - che ha cinque giorni di tempo per decidere.

I due legali hanno anche reso noti i risultati di una perizia di parte sul figlio tredicenne di Perruzza. Secondo la psicologa che l'ha visitato - che

conosceva già lui e il suo ambiente, pare in seguito alla richiesta della scuola dove lo scorso giugno è stato bocciato al termine della seconda media di ottenere un insegnante d'appoggio - il ragazzo sarebbe «psicolabile», immaturo per la sua età, psicologicamente fragile e condizionabile. La difesa di Perruzza, insomma, mette le mani avanti: il giovane (che prima si è autoaccusato, poi ha accusato il padre, quindi ha detto di voler ritrattare e infine ha riconfermato le accuse), frastornato dall'interrogatorio - condotto peraltro dagli



La piccola Cristina Capocitti, uccisa brutalmente il 23 agosto

inquirenti «nella legalità» - e dal tentativo di linciaggio, sarebbe poco credibile.

Gli avvocati Maccallini sono anche decisi a presentare oggi una denuncia contro ignoti per gli insulti e le minacce che - dicono - raggiungono telefonicamente non solo loro, ma l'intera famiglia. Secondo i due legali - che lamentano un «profondo disagio» e la mancanza di segni di solidarietà da parte dei colleghi - l'ondata colpevolista ha reso decisamente ostile nei loro confronti il clima dell'ambiente giudiziario (e non solo) di Avezzano.

Firenze
Bomba
nella clinica
Non esplose

FIRENZE. Misterioso attentato a una clinica privata di cardiocirurgia, di proprietà fino a qualche tempo fa del dottor Gaetano Azzolina. Un rudimentale ordigno esplosivo è stato scoperto nei locali di Villa Maria Beatrice, situata nei pressi di Piazza Beccaria. Verso le 2.30 la polizia è stata avvertita con una telefonata al 113 che dallo scantinato di uno stabile di via Manzoni usciva del fumo. Sul posto sono stati inviati i vigili del fuoco. Il fumo proveniva dalle cucine di villa Maria Beatrice, ma non bruciavano i fornelli bensì una lunga miccia collegata ad una bomba. Fortunatamente la miccia si era spenta probabilmente perché la polvere nera con cui era stato confezionato l'ordigno era umida. Indagini della Digos a 360 gradi. Gli investigatori non escludono nessuna ipotesi. Potrebbe trattarsi di un attentato per una tangente non pagata o per un appalto di forniture sanitarie. La clinica privata recentemente è stata acquistata da una società di Ravenna.

Pontevecchio
Per la strage
un nuovo
identikit

BRESCIA. La polizia ha preparato un secondo identikit di uno degli uomini visti a bordo della «Mercedes», targata AP 365669, notata da alcuni testimoni la notte di Ferragosto nei pressi della villetta di Torchiera di Pontevecchio (Brescia), dove durante una rapina furono massacrati a colpi di pistola quattro componenti della famiglia Viscardi. La ricostruzione di questo nuovo volto è stata resa possibile da alcune testimonianze provenienti da Puglia. Secondo gli inquirenti la «Mercedes», rubata nella notte fra il 13 e il 14 agosto al taxista Umberto Bastiani di Rocca Fulvione (Ascoli Piceno), è stata vista alle 7.45 dei giorni immediatamente precedenti o seguenti il Ferragosto in piazzale Europa, nel capoluogo umbro. La «Mercedes» è stata vista anche a Desenzano del Garda (Brescia) la mattina del 15 agosto. L'uomo visto a Perugia a bordo della «Mercedes», secondo gli investigatori, sarebbe un nomade slavo.

La cerimonia nella chiesetta di Archi (Reggio Calabria)
Un paese sgomento saluta
il ragazzo ucciso dalla mafia

Forse Domenico Catalano, stroncato a 16 anni in un agguato mafioso, ha pagato con la vita uno «sgarbo». È questa la pista privilegiata dagli inquirenti. Una parola in offesa buttata lì senza saper bene chi aveva di fronte, un'offesa inconsapevole che avrebbe potuto minare il prestigio di una cosca. Oppure, s'è imbattuto casualmente in qualcosa che non avrebbe dovuto vedere. Ieri i funerali ad Archi.

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Domenico «Mimmo» Catalano è stato ucciso a 16 anni per aver urtato contro cose più grandi di lui. Cosa estranea alla sua logica di ragazzo arrivato da Roma per fare i bagni al mare, ospite della nonna. A Reggio può capitare di morire così. È capitato ad altri ragazzi, restituiti cadaveri ai propri genitori per i quali quelle morti assurde sono rimaste un mistero. I due killer lo hanno fulminato piantandogli addosso 12 pallottole; per tre volte lo hanno «giustiziato», con la canna della 7 e 65 billare quando era ormai

già morto.

Gli inquirenti di fatto hanno ormai accantonato qualsiasi pista romana. Le indagini nella capitale hanno escluso collegamenti tra il padre del ragazzo, o lo stesso «Mimmo», ed ambienti malavitosi, «ndranghetisti», tossicodipendenti. Giuseppe Catalano è un ex muratore diventato un piccolo imprenditore edile. La sua azienda artigiana è risultata, dopo i primi accertamenti, pulita. La luna selvaggia che ha spezzato lo studente romano è nata qui, scatenata da un ambiente

violento, ostile per chi non lo conosce e non si adegua alle regole che le cosche impongono nei territori che dominano senza tollerare eccezioni. L'eliminazione di «Mimmo» è servita per ricordare a tutti chi comanda e come ci si deve comportare ad Archi-Cep, un caserme disgregato dove i «soldati» delle famiglie di mafia controllano chiunque arrivi e qualsiasi movimento per impedire che i nemici impegnati nella guerra di «ndrangheta» possano sferrare attacchi improvvisi. «Mimmo» è stato ucciso proprio nella piazzetta a nord della chiesa, ad un tiro di schioppo dalle case superblindate dei boss di rango.

Tra gli investigatori, comunque, si respira aria di ottimismo. In questura c'è chi lascia intendere che la dinamica che ha portato all'esecuzione non avrebbe più misteri e c'è chi si sbilancia fino a rivelare che si stanno cercando due giovanissimi sparti dalla circolazione - la teoria delle «sgarbo» e la

più accreditata: il ragazzo romano avrebbe frequentato anche giovani con precedenti penali ed è comunque in quest'ambiente che sarebbe inizialmente maturato l'assassinio.

Tutta Archi ieri mattina si è stretta attorno ai genitori di Domenico Catalano. Strazianti le scene di dolore con papà e mamma Catalano disfatti dal dolore, piombati qui da Roma, per l'ultimo atto di una tragedia improvvisa e crudele. La chiesa di San Giovanni Battista di Archi era stracolma. La gente ha avvertito che in questa morte c'è un elemento irruale che la rende, se possibile, ancor più inaccettabile perfino per chi è stato costretto ad imparare a convivere con la morte.

Ai piedi degli scalini della chiesetta, la sera del 25 ottobre dell'86 furono massacrati con la lupara Luciano Cosmano e Sebastiano Rodà, di 19 e 18 anni. Dei loro assassini non s'è saputo mai nulla.



Ieri i funerali dei tre fratelli annegati nel lago vicino a Potenza

TITO (Potenza). Nella serata di ieri, alla presenza di circa cinquecento persone, si sono svolti i funerali dei tre fratelli Porfidio annegati domenica pomeriggio nel piccolo lago «Primavera», a Satriano di Lucania. Michele di 23 anni e Ferminio (18) Porfidio si erano buttati in acqua nel tentativo di portare soccorso alla sorella Vincislava caduta accidentalmente nel laghetto. Nella foto il recupero di una delle tre vittime.

Incidente a Serravezza
Vasca da bagno da corsa
piomba a 80Km/h sulla folla
Ferite sette persone

LUCCA. Corsa con feriti. Come in formula 1. Ma qui i bolidi sono vasche da bagno. È successo a Serravezza in provincia di Lucca dove da sei anni si tiene una manifestazione sportiva che vede sfrecciare vasche da bagno come se fossero autovetture. Uno di questi bolidi nell'edizione di ieri è finito sulla folla assediata sul marciapiede, nel centro di Serravezza, provocando 7 feriti: sei giovani donne ed il conducente della monoposto in ceramica, Luciano Silvestri di 18 anni, di Serravezza.

Al momento dell'incidente il «sanitario» procedeva a quasi 80 chilometri all'ora. Le vasche da bagno dentro le quali sta il pilota hanno quattro ruote, un volante e un freno a pompa così come nelle autovetture. Struttano la pendenza della strada del centro di Serravezza, lungo via Monte Altissimo, via Santissima Annunziata, fino a piazza Carducci dove è collocato il traguardo, in tutto un percorso di circa 2 chilometri.

Le vasche in gara in questa sesta edizione erano 8. Proprio nel primo tratto del percorso, in via Monte Altissimo, le vasche dovevano compiere uno slalom, ed è qui che si è verificato l'incidente. Il mezzo guidato da Silvestri, una vasca da bagno monoposto, di quelle col sedile per bagni piccoli, ha compiuto bene le prime due curve ma all'altezza della terza è piombato sulla folla che assisteva alla corsa.

Una delle spettatrici, Giovanna Meccheri, di 36 anni, investita dalla «vetture», ha riportato ferite guaribili in 20 giorni. Le altre donne hanno riportato ferite guaribili in un periodo che va dai 3 ai 10 giorni, mentre le ferite del conducente, il Silvestri, sono state definite guaribili in 5 giorni. Altri spettatori sono caduti senza conseguenze. Nessun problema dal punto di vista assicurativo pagando la tassa d'iscrizione i concorrenti sono automaticamente assicurati.